

ANDREA AGUTI

INTRODUZIONE

Lo spunto per dedicare il seminario urbinato di «Hermeneutica» 2021, e il volume che qui presentiamo, al tema della fraternità è venuto dalla pubblicazione, nell'ottobre del 2020, dell'enciclica *Fratelli tutti* di papa Francesco. La questione teorica che intendevamo mettere a fuoco era quella della relazione tra la concezione aperta, inclusiva, universalistica della fratellanza che viene proposta nella prima parte dell'enciclica e l'inevitabile rimando all'origine religiosa di questo concetto, e quindi alla sua tematizzazione e giustificazione in questa particolare prospettiva, nella parte finale. Articolare il rapporto tra queste due dimensioni, superare l'apparente contraddizione che esse presentano, mettere in luce la tensione produttiva che esso genera, è appunto il primo degli obiettivi della riflessione collettiva di questo numero di «Hermeneutica».

Il tema della fraternità, tuttavia, per chi conosce gli scritti di Italo Mancini, il fondatore di «Hermeneutica», non poteva che richiamare alla memoria un capitolo del suo libro *Il Pensiero negativo e la nuova destra* (1983), intitolato *Fraternità senza terrore*. Questa espressione, che abbiamo scelto a nostra volta come titolo del volume, Mancini l'aveva ricavata da un'intervista rilasciata nel 1980, pochi mesi prima della morte, da Jean-Paul Sartre sulle pagine de «Le Nouvel Observateur». In essa Sartre riprendeva l'ideale etico-politico della fraternità e lo indicava, in una fase di crisi delle ideologie progressiste, come capace di dare sostanza alla speranza di una società migliore a patto, tuttavia, che esso fosse sciolto, come osservava Mancini, dal «vecchissimo e necrotico» legame con il «terrore». “Terrore” qui indica il regime instaurato da Robespierre dopo le prime fasi della Rivoluzione francese, e volto a sbarazzarsi con la brutta violenza dei suoi oppositori, ma è anche un termine comprensivo per indicare l'eterogenesi dei fini che caratterizza costantemente gli ideali di perfezionamento morale dell'umanità e delle forme politiche che dovrebbero garantirlo. Un'eterogenesi dei fini che

trasforma il sogno di una convivenza fraterna nell'incubo di un conflitto sanguinoso tra fratelli. Come intendere il concetto di "fraternità" prevenendo l'esito del "terrore" è appunto il secondo nodo teorico che i contributi di questo volume cercano di sciogliere.

Le due questioni appena richiamate sono, del resto, profondamente connesse. Il concetto di fraternità, nel corso della storia, è servito anzitutto per qualificare forme comunitarie di vita, per di più fondate su un ideale religioso, chiaramente distinte e ritagliate rispetto all'ambiente dove operavano e quindi a rischio di divenire delle sette. La sua ripresa, peraltro tardiva, da parte degli attori della Rivoluzione francese ha soltanto apparentemente prodotto un'apertura universalistica di questo concetto; al contrario, come mette bene in rilievo il contributo di Antonio Baggio, è stato proprio il rifiuto di un concetto universale di fraternità a caratterizzare la politica giacobina del Terrore, la quale ha utilizzato la fraternità come ideale aggregante e settario che ha consentito di definire l'identità di un gruppo per mezzo dell'esclusione di un altro. È vero che con la Rivoluzione francese si avvia la secolarizzazione del concetto di fraternità e il suo arruolamento al servizio dell'etica umanistica moderna, ma questo passaggio ha sollevato nuovi problemi. Tutti i concetti debitori di una semantica religiosa, quando vengono secolarizzati, sbiadiscono il loro significato e perdono di efficacia. In un'etica umanistica la fraternità è divenuta sinonimo di solidarietà e di mutua cooperazione e in questo modo ha ispirato le politiche attive di uguaglianza e giustizia sociale presenti in gran parte dei paesi europei (come emerge dal contributo di Paul Spicker). Tuttavia, ha perso quel *surplus* di significato che la caratterizzava originariamente e di cui c'è costantemente bisogno per motivare in modo adeguato l'azione di individui che non danno per scontato la loro fraternità.

Alcuni contributi presenti nel volume condividono la necessità di una secolarizzazione del concetto di fraternità, in particolare quello di Sergio Labate, per la sua utilizzabilità ed efficacia in un contesto democratico, altri, come quelli di Calogero Caltagirone, Giovanna Costanzo, Carmelo Dotolo, Barbara Henry, rilanciano il tema della fraternità (e della sororità) come risorsa etico-politica per società, come quelle occidentali, divenute individualistiche e a rischio di frammentazione sociale. Tuttavia, alcuni contributi, in particolare quelli di Giuseppe Li-

mone e di Stefano Semplici, mettono opportunamente in luce che il concetto di fraternità non si presta ad alimentare “politiche dell’amicizia”, perché presenta una radicalità che queste ultime non contemplano. L’amicizia è una questione di scelta e quindi, almeno fino a un certo punto, di deliberazione razionale. La fraternità è questione di comunanza biologica, qualcosa di già dato, e quando non lo è presenta comunque un lato “notturno” che, come rileva nel suo contributo Mario Vergani, è opaco alla scelta razionale. Questa opacità della fraternità sul piano razionale giustifica, su quello pratico, un atteggiamento di resistenza a istituzionalizzare il vincolo intersoggettivo che ne risulta.

In ogni caso, chi intende oggi rilanciare l’ideale della fraternità sul piano filosofico e teologico deve fare i conti con il problema del suo fondamento, perché né una concezione finzionalistica (facciamo come se fossimo tutti fratelli, perché non possiamo dire che lo siamo veramente) né la copertura di questo problema sotto “un velo di ignoranza”, rappresentano soluzioni adeguate. Il problema del fondamento è appunto il problema del “perché” siamo fratelli e del “perché” dovremmo esserlo in una forma che rispetta il senso ideale di questo concetto. Chi muove da una prospettiva religiosa dispone di una risposta diretta e semplice: siamo tutti fratelli, perché abbiamo un Padre comune. La fraternità è quindi un concetto che si lega necessariamente a quello di paternità, come i contributi di Francesco Botturi, Marco Cangiotti e Massimo Serretti mettono ampiamente in luce, riprendendo a vario titolo le indicazioni della *Fratelli tutti*. La domanda sull’origine della fraternità riceve così una risposta persuasiva, a patto che si ammetta l’esistenza di un Padre celeste, ma quella sulla forma ideale della fraternità, contrassegnata dalla comunità di vita e dall’armonia di intenti, è addirittura aggravata da questa prospettiva. L’essere figli di un unico Padre non comporta affatto l’essere fratelli in senso ideale: al contrario, è proprio lo stare in relazione con l’unico Padre, ma a un livello non paritario e asimmetrico, a offrire la causa scatenante del conflitto tra fratelli, un conflitto che, quando tende all’assoluto, arriva al fratricidio. Nell’inedito che presentiamo al pubblico italiano in conclusione del volume (curato da Elena Cecchi), André Neher mostra come la scena del crimine, dove si consuma l’uccisione di Abele, stia sotto lo sguardo di Dio e come questi sia attore di quello che accade, sebbene con un ruolo che non è facile

definire. Se togliessimo la presenza ingombrante del Padre, avremmo un risultato diverso? Oppure avremmo semplicemente quello che René Girard chiama la «fraternità conflittuale tra fratelli senza il padre»?

Chi non accetta l'idea di fraternità fondata sulla paternità celeste ha come alternativa possibile proprio quella proposta da Sartre nell'intervista sopramenzionata, e che è analizzata in modi diversi nei contributi di Alessandro Di Caro e Domenico Scalzo, in dialogo rispettivamente con Claude Lévy-Strauss e Italo Mancini. La tesi di Sartre è che la fraternità si fonda sulla comune appartenenza alla specie umana e quindi su una maternità ctonia. Si tratta di un fondamento evidente, a differenza della paternità celeste, che non genera discriminazioni di sorta e accomuna tutti gli uomini. Sulla sua base, come suggerisce Stefano Semplici, si può costruire una «fraternità di vulnerabilità e di bisogno» che è suscettibile perfino di una universalizzazione che supera la specie umana, accordandosi così con la sensibilità ecologista e animalistica oggi molto sviluppata. Ma certo a nessuno sfuggirà l'esiguità di questa fondazione, che lascia largamente impensato il significato morale e politico da dare alla fraternità e sembra, nel caso di Sartre, l'estremo appiglio di chi si è sperduto dopo il naufragio dell'ideologia rivoluzionaria della fraternità. Se la "fraternità senza terrore" deve dar senso a un *ethos* del futuro, come Italo Mancini pensava, bisognerà rivolgersi a qualcosa di più consistente.

Riflettere sulla fraternità nel tempo della guerra devastante che si è accesa da alcuni mesi tra Russia e Ucraina fa una strana impressione, ma sappiamo che il popolo russo e quello ucraino si sono spesso definiti "popoli fratelli", e allora riflettere sulla fraternità è anche un modo per riflettere sui motivi che portano il fratello ad alzare la mano contro il fratello, pur senza la pretesa di illuminarli interamente.